

Scoprire la grandezza della vita di ogni giorno

Tadeusz Styczen

Ordinario di Etica nella Facoltà di Filosofia. Università Cattolica, Lublino, Polonia

Jaroslav Merecki

*Pontifical John Paul II Institute for Studies on Marriage and Family
at the Lateran Pontifical University, Roma, Italia*

Se ascoltiamo oggi l'esortazione del beato Josemaría Escrivá de Balaguer a scoprire la «grandezza della nostra vita nelle sue situazioni più comuni», udiamo, dal lontano passato, la voce del biblico patriarca Giacobbe, quando, stupefatto da quanto aveva sperimentato esclamò: «il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gn 28, 16).

Sant'Agostino esprime lo stesso stupore, quando — illuminato dalla scoperta del suo Creatore dentro di sé — esclama: «*Intimior intimo meo*». E confessa con Giacobbe, con rimpianto, di non aver riconosciuto in tempo il Datore della sua esistenza incessantemente presente in lui: «*Sero amavi te...*».

Da questo scaturisce la sua sollecitudine per noi affinché — concentrando ci ogni giorno sulle questioni soltanto esterne della vita, secondarie o addirittura banali —, non passiamo accanto a noi stessi e accanto al Creatore presente in noi. Agostino dunque, sollecito nei nostri confronti, ci dà la ricetta per una vita che è l'unica degna di essere vissuta: «*Noverim me, noverim te!*». È una vita donata, giorno dopo giorno, all'amore di Dio sopra ogni cosa e all'amore di tutti gli uomini, in Dio come Padre di noi tutti.

Se dunque riusciamo a vedere ciò che vede Agostino, tutta la vita diventa per noi una missione. Una missione esigente e difficile. Nella missione, infatti, è contenuta: 1) la chiamata a far conoscere agli altri la notizia, così preziosa per ciascuno di noi, della straordinarietà di ogni vita ordinaria. E questo significa che

occorre: 2) cercare sempre un modo nuovo per trasmetterla, senza danno, a tutti gli altri, in mezzo ai condizionamenti tra i quali trascorre la loro vita concreta.

Si tratta dunque di una vita donata senza riserva, giorno per giorno, all'amore di Dio, la cui presenza l'uomo ha scoperto nei più profondi strati della sua vita quotidiana, dato che l'ha scoperto come suo Creatore, cioè come colui che dà l'esistenza; si tratta di una vita d'amore per ogni uomo senza eccezione, perché in tutti Dio è presente nello stesso modo. Dell'insieme di tale missione di vita come missione d'amore, bisogna dunque affermare: tale amore è un peso. «*Amor meus pondus meum!*». Soltanto esso, tuttavia, garantisce all'uomo la possibilità di raggiungere il limite massimo di quella sublimità che trasforma la sua vita quotidiana in una vita che sola è degna dell'uomo come essere creato ad immagine e somiglianza di Dio, vita che è comunione di persone che si amano. Anzi, questo amore diventa per lui fonte di profonda gioia, la gioia di un figlio a cui viene elargito il soffio creativo di Dio che è Amore. E in tal modo esso comincia a sollevare colui che lo solleva! «*Eo feror quocumque feror!*».

In Josemaría Escrivá de Balaguer troviamo la stessa dialettica dell'unità tra ciò che è sublime nella fatica dell'amore per l'uomo, e ciò che lo colma di appassionata gioia di vivere. Da un lato Escrivá esorta alla fatica di scoprire la fonte della nostra santità in mezzo all'intreccio delle più ordinarie situazioni della vita di ogni giorno e allo sforzo di estrarre dal nascondimento, alla superficie della nostra vita, tutta la loro ricchezza («sappiatelo bene: c'è un qualcosa di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire»); dall'altro ci comanda di amare ardentemente questo mondo: *Amare il mondo appassionatamente!* (È il titolo dell'omelia dell'8.10.1967, da cui provengono le parole sopracitate).

Da dove viene questa chiamata all'appassionato amore per questo mondo, per il mondo della nostra grigia quotidianità, rivolta ai membri dell'organismo che ha nome "Opus Dei", Opera di Dio?

Ed ecco l'essenza della risposta dell'autore dell'omelia appena menzionata: l'Amore per Dio si rende presente nel mondo insieme ad ogni uomo che viene in questo mondo. Dio non ha bisogno di donare la vita a nessuno. Se però Egli la dona a qualcuno non può non donargli allo stesso tempo se stesso. Ogni persona che vive, è un dono di Dio. La vita di ognuno di noi è la confessione, senza parole, che Dio è il suo Creatore: «Tutto questo mondo, con tutti i miliardi delle singole esistenze umane, senza di te non sarebbe lo stesso, non sarebbe il Mio mondo. Perciò tu sei in questo mondo come un'opera, che nessuno può sostituire, del tuo Creatore, l'opera del tuo Dio in te in tutta la tua irripetibilità personale». Ogni uomo è nel suo genere l'unica opera di Dio, l'irripetibile *Opus Dei*.

Ecco perché il mondo della nostra quotidianità, pieno di grigiore e di sofferenza, non cessa, neanche per un attimo, di essere il mondo in cui ciascuno di

noi è portato dall'Infinito Amore, che è insieme l'Assoluto dell'Esistenza. Sono colui il cui nome è "Io Sono", insieme al suo inseparabile complemento: "Dio è amore". E benché continua a rimanere per noi un Dio nascosto (*Deus absconditus*), un essere misterioso, è qualcuno che, unico, rende questo mondo assolutamente libero dal nonsenso, assolutamente libero dall'assurdo. E come tale, creato e incessantemente sostenuto nell'esistenza da Dio, questo mondo comincia ad essere — ed è irrevocabilmente, dall'inizio fino alla fine, in mezzo a tutti i misteri — l'unico rifugio del senso per l'uomo, nel suo cammino verso la visione faccia a faccia con il Padre che ama. Si può e bisogna amare questo mondo con amore appassionato, poiché anch'esso, come ogni uomo che vive in esso, esiste come opera del suo Creatore, come *Opus Dei*.

A questo punto qualcuno potrebbe porre la domanda: chi, e da chi ha preso in prestito una tale visione del mondo? Per rispondere dobbiamo porre un altro interrogativo: non basta guardare sufficientemente nel profondo e porre delle domande, per vedere quanto avevano visto sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino, ed anche il beato Josemaría Escrivá? Non basta interrogare se stessi: perché io — piuttosto che non esserci — sono, se è più che mai evidente che non sono stato io a darmi la vita e non ho potuto assolutamente donare me a me stesso? E, non è così che due persone ugualmente, profondamente sensibili a ciò che è buono e bello, se entrambe guardano la stessa cosa, vedono e vivono con uguale profondità e gioia ciò che vedono, indipendentemente da dove e da quando esse vivono? Anzi: non provano insieme una maggiore gioia vedendo che sono molti, sì, sempre più numerosi, intorno a loro, quelli che sono come loro? E se sperimentando insieme ad essi lo stesso gioioso stupore e lo stesso gioioso trasporto, non pensano costantemente a una cosa sola, e ciò con la più profonda sollecitudine: in quale modo possono ampliare il più possibile la loro cerchia, come una comunità di uomini dell'amore e del rendimento di grazie per il dono dell'esistenza, in modo che tra coloro che rendono grazie per tale dono non manchi nessuno? Non capiscono che non possono darsi riposo, finché un uomo in qualche luogo del mondo ancora non lo sa e non lo vede? Non bisogna raggiungerlo in qualche modo, correre persino anche agli estremi confini della terra, proprio per non privarlo di questa possibilità incomparabilmente importante di conoscere se stesso? Se si desistesse da ciò non sarebbe un tradimento, non soltanto nei confronti di quell'uomo, ma anche di se stessi, e soprattutto del Padre di noi tutti? Che cosa dunque possiamo e dobbiamo fare per far fronte a una tale sfida?

Prima di tornare a questo interrogativo, che riteniamo il più importante nella nostra riflessione, riporteremo le parole che Santa Teresa di Lisieux annotò quando, ancora bambina, viaggiava su una nave, insieme a molti altri passeggeri. Non avendo notato tra i passeggeri che si divertivano nemmeno un'ombra di interesse per la bellezza del paesaggio circostante, scrisse: «*Tout le monde regar-*

de ce que je regarde mais personne ne voit ce que je vois». Singolare. Proprio per questo scelse come cammino della vita il Carmelo, vedendo in esso il Cuore della Chiesa, di Gesù Cristo, del Dio-Uomo, e desiderando soggiornare in quel Cuore. Rimanendo in esso mediante la preghiera, sarà il più vicino possibile a tutti gli uomini, per i quali il Figlio di Dio si è fatto uomo sino al sacrificio della Croce, per mostrar loro fino in fondo il loro Padre nel suo amore per tutti.

Giovanni Paolo II, il papa che ha scritto nell'enciclica programmatica del suo pontificato: «L'uomo è la via della Chiesa» (*Redemptor hominis*, 14), conferma in tutto la sua scelta, conferendole il titolo di Dottore della Chiesa con la seguente motivazione: patrona delle missioni della Chiesa di Gesù Cristo.

Tornando però al discorso interrotto poc' anzi, voglio far notare un'altra — a mio avviso — singolare fonte di convergenza tra il pensiero di sant'Agostino e quello del beato Josemaría Escrivá de Balaguer. I due maestri di vita interiore si incontrano nella passione del loro amore per Dio, innamorato “fino in fondo” dell'uomo come di un capolavoro che supera infinitamente ogni altro capolavoro del mondo creato. E ciò è dimostrato, tra l'altro, dal fatto che anche nel vocabolario s'incontrano con il linguaggio — senza parlare della profondità e della sinteticità poetica — dell'autore del Salmo 8. Lo riporteremo qui con piccole omissioni:

O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.

...

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi,
il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure, l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi...

Qui il beato Josemaría Escrivá de Balaguer si identifica totalmente con le parole del Salmo 8, il cui autore esprime la propria ammirazione per l'uomo guardandolo attraverso lo stupore del Creatore stesso, che guarda all'uomo come al suo più grande capolavoro, sullo sfondo del mondo intero che Egli ha creato. Non palpita già qui la più originale sorgente dell'appassionato amore, da parte del beato Josemaría Escrivá, verso l'uomo visto come la più straordinaria opera di Dio in questo mondo, e dell'amore per il mondo come porto per l'uomo nel

suo *itinerarium ad Deum*? *Homo - opus Dei*? Non è che a causa dello splendore della verità sull'uomo, come capolavoro di Dio, in mezzo al mondo visibile a causa dello splendore della verità sulla persona, come il *perfectissimum in entibus*; non è “qui” che nasce nel fondatore dell'Opus Dei quel singolare imperativo dell'appassionato amore per il mondo: *Amare il mondo appassionatamente*?

Aggiungiamo, che mentre udiamo le parole *Amare il mondo appassionatamente*, non cessano di risuonare costantemente nelle nostre orecchie le parole, identiche nel loro contenuto e impareggiabili nella loro profondità e grazia, dell'orazione che accompagna l'offertorio della Santa Messa, da noi ben conosciuta:

*Deus qui humanae substantiae dignitatem
mirabiliter condidisti,
et mirabilius reformasti...*

Accade infatti che il Dio-Creatore, il profondissimo conoscitore della propria opera, cioè dell'uomo, di un'opera ai cui piedi Dio, il suo Creatore, ha gettato l'intero universo, in modo inatteso, getta Se Stesso ai piedi dell'uomo, nel suo Figlio unigenito. Perché Dio diventa Uomo? Perché, infine, in quel Giovedì, che noi oggi chiamiamo Giovedì Santo, a causa dell'istituzione della Santa Messa, fa ciò che anticipatamente intendeva fare: istituisce l'Eucaristia della Storia, compiendo ciò sulla soglia dell'evento che già all'inizio della sua missione nel mondo aveva annunciato nel colloquio notturno a Nicodemo, il quale del resto incontrò qualcosa di inaudibilmente difficile da comprendere in queste parole: «Come può un uomo nascere quando è vecchio?» (Gv 3, 4). Cristo, tuttavia, come se non avesse udito la domanda dello studioso, penetra oltre nel profondo la questione della differenza tra il *mirabiliter condidisti* e il *mirabiliter reformasti*, nell'intento di rivelare fino in fondo il motivo terrificante e allo stesso tempo affascinante della “nascita dell'uomo per la seconda volta”: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3, 14-17).

Quale deve essere dunque la risposta agli interrogativi: Perché Dio si fa Uomo? Perché Dio si fa Pane? Perché infine il mistero di un così singolare innalzamento del Dio-Uomo sulla Croce da parte degli uomini, dalla cui accettazione — insieme a tutto il realismo della vita quotidiana — per mezzo dell'uomo deve rinascere uomo nell'uomo, deve nascere “uomo nuovo” in Cristo, Dio-Uomo?

Amare il mondo (amare l'uomo) appassionatamente! Quale altra conclusione, diversa da questa, possiamo e dobbiamo trarre dall'evento del Dio-Uomo, se

Dio-Padre stesso ci ordina di misurare il valore di ogni uomo con il valore dell'atto del suo Unigenito Figlio ai piedi dell'uomo, dell'atto dell'innalzamento del Dio-Uomo sulla Croce, da parte degli uomini, dell'atto di Dio nel Pane? «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito...» non è infatti nient'altro che la risposta alle domande formulate prima. *Exultet* — in questo inno di gioia del Sabato Santo la Chiesa stessa di Gesù Cristo riassume l'evento della creazione e quello della redenzione dell'uomo, cantando: «*O felix culpa quae meruisti habere talem ac tantum Redemptorem*».

Amare il mondo appassionatamente! E continuare ad amarlo nonostante quanto ormai è accaduto nel mondo dell'uomo, inclusa Auschwitz, e nonostante ciò che può ancora accadere. L'evento del Dio-Uomo ha una potenza in grado non soltanto di bilanciare ogni cosa, ma anche di prevalere su tutto questo. Ecco ciò che qui è necessario e ciò che qui basta. Tuttavia, nessuno può scorgere questo nel "firmamento seminato di stelle", neppure nella stessa "legge morale che è in me". Questo infatti può essere mostrato a qualcuno soltanto da chi, guardandolo negli occhi, non sa neanche lui chi gli svela in sé, essendosi riempito prima di Dio, di un Dio che per amore dell'uomo annientò se stesso fino alla Croce, fino a identificarsi con il Pane Eucaristico, e in tal modo ha concesso i propri occhi al Dio-Uomo, affinché Egli possa con essi guardare direttamente nel profondo di un altro con questo un unico messaggio senza parole: «Sei così importante per Dio, tuo Creatore e Salvatore, che tutto questo mondo con miliardi di persone, senza di te, non sarebbe per me lo stesso mondo. Perciò sono ai tuoi piedi e attendo che tu veda la tua elezione da parte mia, e che tu abbia voglia di scegliere questa elezione, insostituibile da nessun altro...».

Non è proprio questo il sogno del fondatore del Opus Dei? Inviare coloro che hanno visto questo, sulle strade di coloro che non lo vedono ancora, con questo unico messaggio che Dio ha rivelato agli uomini, ponendosi ai loro piedi come Dio-Uomo? L'unica ansia che lo assorbe è la domanda: che cosa fare perché vedano se stessi coloro che, guardando, non vedono chi sono, se essi sono qualcuno così Straordinario, ognuno nella propria irripetibilità per il loro Creatore e Salvatore?

Tale ansia unisce molti fondatori nella storia della Chiesa. Il principio è identico. Vogliono imitare Dio nel mostrare all'uomo:

1) quanto è grande la dignità dell'uomo, nonostante la sua prevaricazione nei confronti di Dio, se Dio è disposto a salvarla a tale prezzo;

2) quanto è grande la prevaricazione dell'uomo nei riguardi di Dio e della propria dignità se, per salvarlo, Dio stesso ha ritenuto indispensabile un tale intervento;

3) quanto è grande l'amore misericordioso di Dio verso l'uomo, del Padre dell'uomo, se Egli è stato disposto ad intervenire in tale modo?

In base allo stesso riconoscimento, i maestri della lettura del gesto del Dio-Uomo ai piedi dell'uomo, tentano di trovare un modo — adeguato per se stesso e rispondente a Dio stesso — per imitare Dio nel gesto rivolto ad ogni uomo, sorella o fratello, di essere figlio del *Padre*. La piccola santa Teresa cerca di svelare questo a tutti coloro che pur guardando la stessa cosa che guardava lei, ancora non vedono Colui che lei vede. Ma il problema è per tutti, nel rispetto delle differenze, nella sua essenza sempre lo stesso: come rendere questo problema dell'uomo chiaro all'uomo stesso e destare in lui il coraggio, affinché dopo averlo visto, sia disposto ad affrontarlo. Prima infatti occorre vederlo come un problema essenziale dell'uomo, e dunque bisogna vedere:

- l'uomo che è opera di Dio: *opus Dei*,
- l'uomo che è opera di Dio che offre l'uomo all'uomo in dono della sua infinita liberalità: *l'opus Dei pro homine*,
- l'uomo, affidato da Dio ad altri uomini, suoi prossimi, per aiutarLo, cioè per aiutare Dio stesso a farsi scoprire in ogni uomo, mentre egli, essendo infatti se stesso, e in genere, essendo, soltanto ed esclusivamente per dono di Dio, ancora non lo vede: *l'Opus Dei pro homine per homines*.

Esiste un modo diverso da questo che ci ha mostrato Dio stesso, irrevocabilmente fedele all'uomo, nel suo amore sino al dono di diventare Uomo per l'uomo e sino al dono di diventare Pane per l'uomo? Sembra che tutto ciò che qui rimane è andare incontro all'uomo in tutte le sue vie, insieme a Cristo Gesù, insieme al Dio-Uomo.

Josemaría Escrivá de Balaguer vede perfettamente l'indispensabilità e l'urgente bisogno di prendere le strade (cfr. J. Escrivá de Balaguer, *Cammino*) dell'uomo di oggi. Vede dunque in un modo non meno perspicace, le difficoltà di vario genere che l'uomo contemporaneo deve superare. Che cosa occorre fare oggi affinché i nostri contemporanei vedano quello che guardano ogni giorno, senza scorgere la cosa più importante in quello che stanno guardando. Ognuno di noi, infatti, è un mondo straordinario, è uno straordinario, irripetibile intimo, e invece l'uomo, il soggetto di tale intimo, soltanto ogni tanto guarda dentro di esso e perciò non si pone degli interrogativi, per poter sperimentare l'incantesimo provocato dalla verità delle risposte, che egli potrebbe dare a se stesso, ed anche la gioia di essere colui che scopre tale verità.

Sembra che il fondatore dell'Opus Dei abbia in mente questo problema, mentre parla di quella «appassionante scoperta della nostra straordinarietà in mezzo alla vita di ogni giorno». Cristo nel colloquio notturno con Nicodemo aveva paragonato queste autoscoperte a una seconda nascita dell'uomo.

Scoprire questo non può non affascinarci prima di tutto come «scoperta della nostra straordinarietà in mezzo all'ordinarietà della nostra quotidianità»,

ma anche non può far a meno di destare in noi la paura per il fatto che l'uomo, essendo così inimmaginabilmente vicino a Dio, possa così facilmente passare accanto a Lui, e dunque accanto a se stesso, sì, accanto all'unica occasione nel suo genere per se stesso, e per mezzo suo, se diventa apostolo di questa scoperta, occasione anche per molti altri. Anzi, può passare accanto all'unica fonte di potenza che ci permette di superare le numerose impotenze, di vincere le varie forze che ci attaccano, sopportare il peso di molteplici affanni, e soprattutto quello delle proprie colpe, che di solito aumentano ogni giorno, insieme alla paura della sofferenza e quella dell'inevitabile morte che accompagnano incessantemente tutto questo.

Ecco dunque il compito per ciascuno di noi, cristiani, e per tutta la Chiesa: mostrare all'uomo tutta la verità su se stesso, la verità sulla sua grandezza e sulla sua miseria, la verità sulla sua caduta e la verità sulla sua redenzione. Giovanni Paolo II lo ha espresso con la frase: «l'uomo è la via della Chiesa». L'uomo, infatti, cominciando dall'opera dell'Incarnazione e terminando con quella della Redenzione, è la via del Dio-Uomo verso l'uomo, creatore della sua Chiesa proprio per questa questione. Penso anche che il gesto di baciare le orme degli uomini sulla terra nei luoghi che Giovanni Paolo visita come vicario di Cristo, è il gesto che deve precedere, e in un certo senso sostituire a monte e definitivamente interpretare tutte le parole rivolte in seguito a loro e gli atti compiuti nei loro riguardi. Tutto ciò, infatti, è soltanto una ripetizione in vari modi del gesto del Dio-Uomo del cenacolo, dove si compì e continua a compiersi l'Eucaristia, il donarsi di Dio all'uomo, sotto la specie del Pane.

Possiamo vedere e rivivere tutto questo nel gesto del Papa che bacia la terra toccata dai piedi dei suoi abitanti e nell'Omelia di Josemaría Escrivá de Balaguer: *Amare il mondo appassionatamente!*

E se qui non aiuterà la parola, bisogna premettere in anticipo anche l'alternativa: forse aiuterà il sangue...

Per finire menzioniamo Ludwig van Beethoven, l'autore della famosa sinfonia sul destino, *Schicksalssymphonie*. Prostrato dall'avanzare della perdita dell'udito, il compositore esprime in essa in modo toccante la lotta contro la propria sorte, per poter più tardi compiere una radicale trasformazione in se stesso e dare a ciò un'espressione leggibile, colma di serenità nella sua ultima sinfonia. Il cui titolo della sua ultima parte addirittura sorprende: *An die Freude*. L'autore voleva dirigere personalmente la prima esecuzione di essa, benché ormai fosse completamente sordo, per indicare agli uomini, in modo provocatorio, direttamente dalla consolle, il motivo della sua ode alla gioia. Perché tutto questo? Soltanto per rivolgersi a tutti, sorelle e fratelli nell'umanità nel mondo, con il seguente messaggio verbale: *Seid umschlungen, Millionen, diesen Kuss der ganzen Welt! Überm Sternenzelt muss ein lieber Vater wohnen!*

Beethoven orienta la nostra attenzione verso il Padre di noi tutti, “il Buon Padre”, il Padre che “dimora sopra la tenda di stelle”. E tuttavia, ed è questa la più profonda ragione della passione dell’amore per il mondo, di cui abbiamo parlato seguendo le orme del pensiero del beato Josemaría Escrivá, come il Creatore di noi tutti abita prima di tutto — discretamente nascosto — nel profondo di ogni uomo, e così nascosto è più vicino a noi di noi stessi! Ed è per questo che la vita più ordinaria è allo stesso tempo così straordinaria.